

Notizie e Commenti



SCUOLA IN RETE. CONTESTI EDUCATIVI SOCIALI E FAMILIARI

65° Convegno di studio Accademia di
Psicoterapia della Famiglia
Roma, 21-22 novembre 2025

«La formazione clinica prende forma nel dialogo costante tra teoria, pratica e contesti di vita: è da questa cornice che nasce lo sguardo con cui ci avviciniamo al tema della scuola come luogo di relazione, cura e rete.»

Il 21 e 22 novembre 2025, presso l'Auditorium del Seraphicum di Roma, si è svolto il 65° Convegno di Studio dell'Accademia di Psicoterapia della Famiglia, dal titolo “Scuola in rete. Contesti educativi, sociali e familiari”. Riteniamo che la frase di Maurizio Andolfi – «Una famiglia da sola non basta per sostenere i bisogni di bambini e adolescenti» – sia stata il filo conduttore dell'incontro e degli interventi presentati dai diversi professionisti. Questa consapevolezza è, infatti, il punto di partenza necessario per chiunque oggi abiti i mondi della scuola, della clinica o del sociale. Il convegno non è stato solo un incontro accademico, ma un grido collettivo per rimettere al centro la relazione come unico vero antidoto alla frammentazione contemporanea.

Ad aprire i lavori è stato l'intervento vulcanico di Matteo Lancini, Psicologo, Psicoterapeuta, Presidente della Fonda-

zione “Minotauro” e Docente dell'Università Milano-Bicocca e dell'Università Cattolica di Milano, che ha ribaltato la prospettiva classica sul disagio giovanile. Spesso noi adulti guardiamo ai ragazzi – al loro ritiro sociale, all'ansia o ai comportamenti esternalizzanti – come a un problema da risolvere. Lancini ci suggerisce invece che siamo noi, gli adulti, a vivere una condizione di estrema fragilità. Senza rendercene conto, proponiamo ai ragazzi un “ascolto fittizio”: chiediamo loro di essere se stessi, ma solo finché non provano rabbia, paura o tristezza. Quando l'emozione reale disturba il nostro equilibrio, reagiamo con una sorta di “bullismo istituzionale”. Il ritiro sociale, in quest'ottica, diventa una forma di protezione: un modo per non soccombere a un mondo che chiede solo performance. La sfida che ci è stata lanciata è chiara: smettere di cercare soluzioni tecniche e iniziare a chiedere autenticamente all'altro: “Chi sei?”.

Come terapeuta in formazione, non troppo distanti generazionalmente dagli studenti in questione, abbiamo ascoltato queste parole non solo da professioniste, ma anche come ex adolescenti. È riemersa in noi una sensazione ben conosciuta: sentire il dovere di soddisfare l'adulto senza percepire, al tempo stesso, uno spazio adeguato al contenimento. Ci veniva chiesto di essere autentiche, purché rimanessimo entro confini rassicuranti per l'adulto. Riconosce-

re questa memoria emotiva non è stato un esercizio nostalgico, ma un passaggio formativo. Se il rischio dell'adulto è quello di rifugiarsi in spiegazioni tecniche o in categorie diagnostiche rassicuranti, per noi la sfida deve essere diversa: non perdere il contatto con quella parte interna che sa cosa significa cercare uno sguardo che regga. Forse è proprio a questa esperienza che possiamo appigliarci per lavorare meglio con loro. Non tanto per "capiarli" più velocemente, ma per restare accanto senza pretendere subito una soluzione, tollerando l'opacità, la rabbia, il silenzio.

In questo senso, la domanda "Chi sei?" non è soltanto una postura clinica, ma anche un impegno etico: porla all'altro implica essere disposte a mettere in discussione le nostre aspettative, il nostro bisogno di ordine e di risposta. Forse il primo passo per contrastare l'ascolto fittizio è proprio questo: riconoscere le nostre fragilità adulte e trasformarle in consapevolezza relazionale.

Un altro passaggio fondamentale, intrinsecamente connesso al suddetto quesito, è stato l'intervento di Maria Muscolo, Psicologa, Psicoterapeuta, Didatta e Direttrice APF Reggio Calabria, già Responsabile del Centro di Orientamento dell'Università degli Studi di Messina e membro del comitato scientifico Isfol sui temi dell'orientamento, che ha portato il tema dell'orientamento scolastico e universitario fuori dai binari puramente burocratici. Scegliere un percorso di studi non è solo una valutazione di competenze, ma un atto che affonda le radici nella storia familiare. Siamo tutti "eredi" o "servi" di ciò che ci arriva dalle generazioni precedenti: possiamo scegliere di fare nostro quel mandato, trasformandolo e ponendoci nei suoi confronti in qualità di eredi o, viceversa, subirlo passivamente, divenendone servi. In questo senso, lo psicologo

a scuola deve aiutare il ragazzo a simbolizzare la propria storia, trasformando il passato in una bussola per il futuro.

Questa riflessione ha risuonato profondamente in noi: quanto delle nostre scelte è stato desiderio autentico e quanto risposta a un bisogno di lealtà familiare? E quanto, ancora oggi, nel nostro diventare psicoterapeuta, stiamo trasformando un'eredità in qualcosa di nostro? La scelta universitaria, per ciascuna di noi, non è stata un atto neutro ma un movimento all'interno di una trama più ampia: aspettative esplicite e silenziose, sacrifici non detti, paure trasmesse senza parole. In alcuni momenti ci siamo riconosciute nella posizione di "eredi", capaci di trasformare un mandato familiare in una direzione personale; in altri, abbiamo intravisto quanto sia sottile il confine tra ereditare e servire.

Scegliere un percorso di studi può significare riparare una frustrazione genitoriale, riscattare una condizione economica, dare continuità a una tradizione oppure differenziarsi radicalmente da essa. È un gesto che parla al passato mentre prova a costruire il futuro.

Come terapeuta è necessario interrogarci su quanto sia delicato il lavoro dello psicologo a scuola quando accompagna questi passaggi. Non si tratta solo di aiutare il ragazzo o la ragazza a "capire cosa gli/le piace", ma di creare uno spazio in cui possa riconoscere quali fili invisibili lo/la tengono legato alla propria storia. Simbolizzare la propria appartenenza significa poterla guardare, nominarla, sentire il peso e il valore dei mandati ricevuti, per poi scegliere consapevolmente se trasformarli o meno.

Forse è proprio questa consapevolezza che possiamo portare nel lavoro con gli adolescenti: la capacità di restare accanto al loro conflitto senza semplificarlo, riconoscendo che dietro ogni

“Non so cosa fare” può esserci un nodo di appartenenza, di lealtà, di paura di tradire. In questo senso, aiutare a scegliere non significa indicare una strada, ma accompagnare nel processo di differenziazione, affinché possa sentirsi figlio o figlia senza restare prigioniero del mandato e diventare autore della propria traiettoria.

È emersa con forza la necessità che la scuola non sia più un'isola, che esca da quell'autoreferenzialità evidenziata da Elisabetta Nigris, docente di progettazione didattica e valutazione all'Università Milano-Bicocca e delegata dalla Rettrice per la formazione degli insegnanti per aprirsi al concetto di rete. Fare rete significa creare una “tessitura viva” con il territorio, non delegare i problemi ai servizi sociali o alle ASL, ma costruire una co-progettualità. La possibilità di una cooperazione sinergica tra tutti gli attori coinvolti è fondamentale anche per fornire un adeguato sostegno agli insegnanti, spesso lasciati soli a gestire complessità emotive enormi.

Il convegno ha dato voce anche a esperienze concrete, come quelle presentate da Giulia Ferrarese, esperta in psicologia scolastica e coordinatrice equipe clinica Lutto/PMA del Polo Clinico APF di Roma, e da Anna Maria Sulpizii, Docente e Referente per le relazioni con il territorio presso l'IC Piaget-Majorana di Roma, che hanno ribadito l'importanza di far sentire i ragazzi protagonisti, dotandoli di uno “zaino dell'autostima” che permetta loro di accettarsi per come sono, coltivando la libertà di pensiero e il dissenso costruttivo.

Per i più piccoli (0-6 anni), Daniela Palumbo, membro RIPFa, Psicologa, Formatrice e Supervisore nei servizi educativi 0/6 di Roma ha mostrato come lo psicologo sistemico possa trasformare lo sportello di ascolto in una ve-

ra “officina emotiva”. Qui il sintomo del bambino viene letto non come un'etichetta diagnostica, ma come un segnale relazionale che coinvolge la coppia genitoriale e la storia trigerazionale. I genitori, in questa visione, diventano “allenatori” che restano a bordo campo, pronti a riparare il legame senza sostituirsi al figlio.

Forse il messaggio più potente emerso dai casi clinici presentati, come quello di Penzavecchia e Sermoneta, Specializzandi APF-Roma è che, di fronte a situazioni complesse come i disturbi del comportamento, la frammentazione degli interventi rappresenta il rischio più grande. In questa seconda tavola rotonda interessanti i contributi di Giulia Bettini, Didatta APF, Coordinatrice Servizio Adolescenti APF-Roma, di Graziella Faviani, insegnante e responsabile di plesso della Città dei Ragazzi di Roma e vicaria presso gli Istituti di Scuola Primaria e Secondaria di I Grado e anche delegata all'integrazione scolastica per il Municipio VII di Roma. Elena Piccini, tutor e membro dell'equipe Servizi Adolescenti dell'APF-Roma, in continuità con chi l'ha preceduta ha permesso di comprendere che lo psicologo scolastico è il perno di un intervento a “doppio binario”, lavora per connettere la scuola con la famiglia e con i servizi e, quando tutti gli attori coinvolti si muovono all'unisono, la rete stessa diventa “il farmaco più efficace”.

Ci rendiamo conto di quanto il concetto di rete non sia solo organizzativo, ma profondamente simbolico. La rete è, prima di tutto, una postura mentale: significa uscire dall'idea che il problema sia “di qualcuno” e riconoscere che ogni sintomo nasce e si mantiene in una trama relazionale più ampia. Come terapeute in formazione, ci siamo sentite chiamate in causa anche nel nostro modo di abitare i contesti. È più semplice

restare nella stanza di terapia, dove il setting è definito e i confini sono chiari; più complesso è muoversi negli spazi scolastici, confrontarsi con insegnanti stanchi, genitori spaventati e servizi frammentati.

Eppure, è proprio lì che si gioca una parte fondamentale del nostro mandato. La scuola non è solo un luogo di apprendimento, ma un crocevia di storie familiari, aspettative sociali e modelli culturali. Ogni comportamento “problema” diventa una comunicazione che attraversa più livelli: individuale, familiare e istituzionale. Se la scuola rimane isolata, il rischio è quello di patologizzare il singolo; se si apre alla rete, può diventare uno spazio trasformativo.

Riportando qui l'interrogativo dell'ultimo intervento della quarta tavola rotonda di Flavia Posabella, membro RIPFa, Docente di Psicologia Generale a Ecclesia Mater di Roma, e Alessandra Soldi, anche lei psicologa, Psicoterapeuta e membro RIPFa, ci chiediamo se sia effettivamente possibile un intervento nelle scuole. Riteniamo illuminante anche la riflessione sul sostegno agli insegnanti. Spesso chiediamo loro di contenere, regolare e comprendere, senza offrire a loro volta un adeguato contenimento. In questo senso, fare rete significa anche legittimare la fatica degli adulti, riconoscere che nessuno può

reggere da solo la complessità emotiva che attraversa oggi le aule. Forse il primo atto di cura è proprio questo: distribuire il peso.

Abitare i contesti richiede coraggio: significa esporsi, assumere una posizione, rinunciare alla neutralità intesa come distanza. La cura, come emerso più volte durante il convegno, non è mai neutra: è una scelta di campo. Educare e curare oggi significa prendere posizione contro modelli di iperprotezione che disincentivano l'autonomia, ma anche contro modelli performativi che riducono il valore della persona al risultato.

Forse costruire ponti dove prima c'erano muri significa proprio questo: accettare che la complessità non si risolva con un intervento singolo, ma attraverso una responsabilità condivisa. In questa prospettiva, la scuola può tornare a essere un luogo generativo di legami e di futuro, non perché elimini il conflitto o il disagio, ma perché lo riconosca come parte di un processo relazionale che può essere accompagnato, sostenuto e trasformato.

Eleonora Giulia Bono, Erika Broccoli,
Giorgia Bruno, Naomi Davola,
Deborah Lugarà, Caterina Merulla,
Marzia Nocito – *Reggio Calabria*